

Liberi perché “ignoranti” e “ricchi” perché liberi. Per una difesa della libertà da una prospettiva evolutiva.

Enzo Di Nuoscio¹

La giustificazione filosofica dell'idea di libertà è uno di quegli enigmi con i quali si sono misurati tutti i grandi filosofi, i quali hanno spesso concluso i loro imponenti tentativi riconoscendo l'impossibilità di accedere ad un punto di appoggio archimedeo, che collocasse la libertà su un incontrovertibile piedistallo teorico. Tanto che non solo un filosofo empirista come Hume la definisce “la più spinosa questione di metafisica”, ma anche un pensatore razionalista come Leibniz non esita a definire il problema filosofico della conciliazione tra libertà e necessità come un “labirinto” in cui “la nostra ragione spesso si smarrisce”. E Voltaire semplicemente ridicolizza la ricerca di ogni tentativo di soluzione, facendo dire a Pangloss (in *Candide*) che la dicotomia libertà/necessità è un falso problema, perché “è necessario essere liberi”.

Più che un falso problema, si tratta di un problema razionalmente indecidibile, come mostra Kant nella terza delle antinomie della ragione. E tuttavia, se non è possibile fondare la libertà, certo si possono addurre *ragioni* per difenderla dai suoi nemici; e la storia del pensiero filosofico ce ne offre un vasto catalogo, a partire da quelle di ordine teologico (la libertà è un dono di Dio che l'uomo non può toccare) fino a quelle di tipo giusnaturalistico (la libertà è insita nella “natura umana”, e dunque non è alienabile).

Tra le varie argomentazioni teoriche addotte in difesa delle società libere, il tentativo di giustificazione evolutiva della libertà portato avanti (fuori da una prospettiva di tipo naturalistico, come ha invece fatto D. Dennett)² da filosofi come Mill, Spencer, Hayek e Popper, basato su una concezione fallibilista della

1 Enzo Di Nuoscio è professore straordinario di Filosofia della scienza presso l'Università degli Studi del Molise e docente di Metodologia delle scienze sociali presso la LUISS “Guido Carli” di Roma. Oltre a numerosi saggi apparsi su riviste internazionali e volumi collettanei italiani e stranieri, tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Le ragioni degli individui*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996; *Epistemologia dell'azione e ordine spontaneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000; (con R. Boudon e C. Lins Hamlin), *Spiegazione scientifica e relativismo culturale*, Luiss University Press, Roma, 2002; (con R. Boudon, P. Demeulenaere e K.-D. Opp), *Filosofia dell'azione e teorie della razionalità*, Luiss University Press, Roma, 2004; *Tucidide come Einstein? La spiegazione scientifica in storiografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004; *Il mestiere dello scienziato sociale. Un'introduzione all'epistemologia delle scienze sociali*, Liguori, Napoli, 2006.

2 D.C. Dennett (2003).

conoscenza umana, nonché su un'interpretazione individualistica ed evolucionistica dell'ordine sociale, si rivela forse la tesi teoricamente più convincente, saldamente ancorata ad alcune solide teorie epistemologiche.

1. “Ignoranza individuale” e “ordine esteso”

Come hanno insistito soprattutto Spencer e Hayek, non solo singole istituzioni sociali, ma la società nel suo complesso può essere considerata un *ordine spontaneo*, un *ordine esteso* che nasce e si sviluppa *inintenzionalmente*, al quale contribuiscono, oltre che le singole azioni individuali, sia gli “ordini organizzati” (partiti, associazioni, ecc.), sia i più limitati “ordini spontanei” in essa contenuti (linguaggio, moneta, divisione del lavoro, Stato, regole di comportamento, ecc.).

L'affermazione di un ordine spontaneo su vasta scala consente di non rimanere vittima di quel *paradosso della conoscenza*: sulla base delle loro conoscenze e delle loro preferenze gli individui elaborano strategie di azione per la cui realizzazione, però, sono necessarie conoscenze di cui essi non dispongono e non sono in grado di possedere. E non ne dispongono perché non ne possono disporre in quanto, come ha evidenziato Hayek, e come aveva fatto prima di lui un alto grande individualista ed evolucionista come Spencer, una parte importante della conoscenza umana è *necessariamente dispersa* tra gli individui. Se alcune conoscenze, come le teorie scientifiche, una volta scoperte, sono centralizzabili e quindi a disposizione di tutti, esistono invece le “conoscenze delle circostanze particolari di tempo e di luogo” che si generano e si applicano “all'istante”³; sono legate cioè alle situazioni problematiche nelle quali vengono a trovarsi i singoli. Potendone disporre esclusivamente coloro che si trovano in quelle circostanze, tali conoscenze non possono essere possedute in anticipo (prima che l'attore sociale si imbatte in quella situazione) e quindi non sono centralizzabili. Solo il medico che accorre al capezzale di un malato sa, se lo sa, cosa deve fare in quel caso, perché solo lui è legato a quella circostanza. Certo, egli utilizza conoscenze precedentemente accumulate, tuttavia senza l'acquisizione di rilevanti informazioni riferite a quella particolare situazione egli non sarebbe nella condizione di agire. E quello che vale per il medico vale pure per il consumatore, l'imprenditore e, più in generale, per la risoluzione di una serie infinita di problemi dei quali è costellata la vita di ognuno.

Nell'*ordine esteso* la dispersione sociale della conoscenza, che altrimenti sarebbe un *gap* paralizzante, diventa una formidabile opportunità di *problem solving*. Interagendo *spontaneamente* con gli altri soggetti, ogni individuo è nelle condizioni di beneficiare, per la realizzazione dei propri piani, di una conoscenza enormemente superiore a quella da lui posseduta. Si pensi al consumatore, che in un sistema di mercato riesce a soddisfare le proprie preferenze beneficiando di conoscenze (altrui) che non sarà mai in grado di possedere.

3 F.A. von Hayek (1945, p. 279).

Soprattutto nelle società moderne, altamente “artificializzate”, nelle quali ogni abitante non è un essere autarchico nella soluzione dei propri problemi, ma vive in un mondo (economico, tecnologico, commerciale, culturale, ecc.) che dipende in buona parte da conoscenze altrui, è più che mai evidente che la *sconfitta dell'ignoranza* non è una battaglia che il singolo può condurre individualmente, accrescendo le proprie conoscenze. E non solo perché, per quanto possa essere incrementata (nei casi in cui è possibile), la sua conoscenza sarà sempre molto limitata e insufficiente per realizzare molti e decisivi progetti; ma anche a motivo del fatto che ci sono conoscenze, come quelle “di circostanze particolari di tempo e di luogo”, di cui *può* disporre solo chi è in quella determinata situazione.

Se nell'ordine costruito ogni membro è nella condizione di usufruire della conoscenza altrui soltanto nell'ambito di più o meno standardizzate procedure di interazione, l'*ordine spontaneo* consente di avvalersi della maggior quantità possibile di conoscenza altrui senza seguire regole concordate; il singolo è così in grado di risolvere problemi, non *benché*, ma *proprio perché* la conoscenza è dispersa e *proprio perché* l'ordine spontaneo gli consente di beneficiarne. E' questo il “segreto” della superiore capacità *problem solving* degli ordini spontanei, nell'ambito dei quali è possibile la realizzazione (come è il caso del mercato) di un numero elevatissimo di progetti individuali proprio grazie alle asimmetrie conoscitive che caratterizzano gli individui coinvolti.

L'ordine spontaneo è, dunque, lo strumento che ha consentito di evitare di rimanere vittima del *paradosso della conoscenza*, e di introdurre un ordine su vasta scala; un ordine che sarebbe impossibile perseguire mediante un piano proprio per l'impossibilità di prevedere e di possedere quelle conoscenze che sono disperse. E ciò che non si conosce non può essere evidentemente pianificato. Quale individuo o quale gruppo di individui poteva avere le informazioni necessarie, nei tempi antichi, per *inventare* la moneta e sostituirla al baratto o per progettare e realizzare lo Stato moderno?

Si può dunque osservare che la *condizione sociologica di ignoranza* che caratterizza ogni individuo (avere bisogno delle conoscenze altrui per poter realizzare buona parte dei propri progetti), non va interpretata come un paralizzante limite esistenziale, in quanto – grazie all'*ordine spontaneo* – diventa una grande opportunità per la soluzione dei problemi⁴.

2. L'“ordine spontaneo” come processo esplorativo

L'efficacia dell'ordine spontaneo come strumento per l'adattamento a circostanze imprevedibili e più in generale per l'esplorazione dell'ignoto, è legata ad alcune sue intrinseche caratteristiche: esso è *astratto, ateleologico, teleonomico, autopoietico, policentrico*.

4 Per una analisi gnoseologica dell'ordine spontaneo, si rimanda, tra gli altri, a P. Heritier (1997, pp. 157 e ss).

E' *astratto*, nel senso che non è orientato a uno scopo specifico e non è prevedibile il contenuto *concreto* che, di volta in volta, assumerà. L'*ordine spontaneo* non è orientato a fronteggiare una singola e specifica situazione problematica, ma rappresenta un *habitat* che consente la soluzione del più grande numero e della più vasta gamma possibile di problemi. Non essendo, a differenza delle organizzazioni, orientato a fini stabiliti, esso permette *la realizzazione del maggior numero possibile di piani individuali compatibili, non condivisi e non concordati*. Gli individui, che non possono conoscere quali saranno in futuro i loro bisogni e i problemi nei quali si imbattono, grazie alla loro *cooperazione spontanea* saranno nelle migliori condizioni per farvi fronte quanto si trovano ad affrontarli

E' *ateleologico*, perché, essendo astratto e di origine inintenzionale, tale ordine non è e non può essere orientato a un fine prestabilito e quindi prevedibile. L'*ordine spontaneo* è senza un fine e senza fine.

E' *teleonomico*, ossia tende ad autoorganizzarsi, sulla base di un processo di adattamento che seleziona regole e forme di interazione maggiormente idonee a rispondere alle fondamentali esigenze funzionali di un gruppo sociale. La circolazione delle merci, ad esempio, è un ordine che tende ad affermarsi perché garantisce una efficace soddisfazione delle preferenze. La selezione evolutiva che si produce con l'ordine spontaneo non riguarda tanto i singoli comportamenti, quanto norme sociali, regole di funzionamento di un gruppo, istituzioni. La selezione tra forme di organizzazioni (*group selection*) è il *dispositivo* dell'evoluzione sociale, ed essa non è che l'esito di una selezione di norme di comportamento (*rule selection*), la quale, non solo non è incompatibile con i canoni dell'individualismo metodologico, ma è spiegabile unicamente da questa prospettiva, visto che i gruppi sono insiemi di individui e le norme sono l'esito non intenzionale della combinazione di azioni intenzionalmente e razionalmente orientate alla soluzione dei problemi rilevanti per i singoli.

E' *autopoietico*, perché contiene in sé il principio della propria evoluzione: la *spontanea interazione* tra gli individui. *Principio di evoluzione* che non va confuso con una *legge di evoluzione*: per il suo carattere *spontaneo*, questo tipo di ordine è per definizione incompatibile con la insostenibile ricerca di una *legge di evoluzione* che ne predica lo sviluppo ineluttabile. Nell'ambito di questo principio di evoluzione rappresentato dalla *spontanea interazione* tra gli attori sociali, un posto di primo piano spetta alla dinamica della *concorrenza* tra gli individui per la realizzazione dei loro progetti.

E' necessariamente *policentrico*, perché - per sua natura - l'ordine spontaneo non dipende da un centro ordinatore e quindi i suoi *abitanti*, a differenza dei membri di un'organizzazione, non ricevono ordini da un vertice. Esso ha tanti centri di propulsione quanti sono gli individui, le loro interazioni e le situazioni problematiche nelle quali si trovano; e ognuno di questi "centri", adattandosi alle sue più prossime circostanze, contribuisce all'estensione e allo sviluppo dell'ordine spontaneo nel suo complesso. Tale carattere policentrico risulta ancora più chiaro e marcato in quell'*ordine esteso* che è il sistema sociale, il quale si afferma spontaneamente sotto la pressione dei tentativi di soluzione di problemi e non sulla

base di una *variabile politica*, ossia di un potere centrale ordinatore che lo promuove. La dimensione politica interviene solo quando l'*ordine esteso* ha già assunto una certa consistenza, e costituisce uno dei fattori che ne influenza l'evoluzione.

3. Il principio di competizione è il “dispositivo” degli ordini spontanei

Negli ordini spontanei, quali la scienza, il mercato, la democrazia, e, più in generale, nell'*ordine esteso* rappresentato dal sistema sociale nel suo complesso, la *competizione* tra individui per la definizione dei margini di compatibilità dei rispettivi progetti individuali (si pensi solo alla ripartizione delle risorse e del potere) diventa lo strumento più efficace per esplorare l'ignoto. La ricerca della verità nella scienza, la ricerca del profitto soddisfacendo le preferenze dei consumatori in una economia di mercato e la ricerca del consenso politico in un sistema democratico, trovano il loro principale impulso nel *principio di concorrenza*, che è un viaggio esplorativo, condotto in modo agonistico, verso la scoperta di nuove soluzioni. Se è vero che, competendo, i singoli concorrono a risolvere problemi comuni ritenuti rilevanti, si può allora concludere che - se effettuata nel rispetto di regole condivise, quali quelle dello Stato di diritto - la *competizione* tra proposte alternative diventa una forma di *cooperazione* tra gli individui che le sostengono, perché le soluzioni trovate saranno ben presto socializzate.

4. Perché l'“ordine esteso”: presupposti gnoseologici e conseguenze economiche, politiche e giuridiche

L'essere umano, dunque, non solo è *fallibile*, ma è anche *ignorante*. Laddove conosce, non è in grado di arrivare alla certezza per l'impossibilità logica di dimostrare la verità di una teoria, ma intorno a questa conoscenza fallibile si dispiega una sterminata regione di *ignoranza*, popolata dalle “conoscenze delle circostanze particolari di tempo e di luogo”, che il singolo, per ragioni strettamente epistemologiche, non è in grado di possedere. *Fallibilità* (nel senso popperiano) e “*ignoranza*” (nel senso hayekiano) sono i presupposti gnoseologici della nascita dell'ordine spontaneo, ai quali va aggiunto il carattere limitato delle risorse disponibili. Se l'uomo fosse un essere infallibile e onnisciente, e se non dovesse fare i conti con il *postulato di scarsità delle risorse*, sarebbe perfettamente in grado di realizzare autarchicamente tutti i suoi progetti e, di conseguenza, non sarebbe nato quello *scambio* interindividuale nel quale trova le sue scaturigini l'ordine spontaneo.

Da questi presupposti gnoseologici ed economici (fallibilità, “ignoranza”, scarsità delle risorse) possono essere derivate alcune fondamentali conseguenze *economiche, politiche, etiche, giuridiche*, a conferma della tesi dell'impossibilità epistemologica di fare a meno, su vasta scala, dell'*ordine spontaneo*.

“*Mano invisibile*” e *calcolo economico*. Solo quell'*ordine spontaneo* rappresentato dal

mercato è in grado di rilevare, in tempo reale e su vastissima scala, quelle conoscenze disperse rappresentate dalle preferenze dei consumatori e dalle strategie degli imprenditori. Il *gioco* della domanda e dell'offerta è una continua registrazione di una quantità enorme di conoscenze, che si producono “all'istante”. Di conoscenze che vengono efficacemente riassunte dal prezzo di mercato, il quale rappresenta un indice che sinteticamente trasmette una grande quantità di informazioni, che dovranno essere poi *interpretate* da coloro che sono interessati. E' proprio il sistema dei prezzi, come ha fatto osservare L. von Mises già a partire dagli anni Venti, a consentire il *calcolo economico* relativo alla produzione e alla distribuzione dei beni, e più in generale all'allocazione delle risorse⁵.

Registrando le preferenze dei consumatori, la dinamica della domanda e dell'offerta, e quindi i prezzi, rappresentano per gli imprenditori una irrinunciabile bussola per la direzione da seguire nel loro tentativo di adeguarsi alle preferenze dei consumatori, per la valutazione del rapporto costi/benefici, per la combinazione dei fattori di produzione, per un adeguato impiego, attraverso la divisione del lavoro, delle differenti capacità individuali, per la formulazione di previsioni circa le possibilità dei loro futuri progetti imprenditoriali. Essendo un ordine di illimitata estensione, basato su conoscenze “di circostanze particolari di tempo e di luogo”, evidentemente non disponibili in anticipo, il mercato non può essere sostituito da una *decisione politica centralizzata*. Nessuna autorità centrale può disporre delle informazioni necessarie per sostituire il *calcolo economico* assicurato dal mercato con un *piano di produzione* di origine politica. Per ragioni strettamente epistemologiche, dunque, i tentativi di pianificazione economica, come puntualmente si è verificato, sono destinati al fallimento.

L'ingegneria sociale utopica. Il principio, secondo il quale ciò che non può essere conosciuto non può essere pianificato, vale a maggior ragione per l'intera società. *Fallibilità e dispersione della conoscenza, razionalità limitata, “legge di Hume”, individualismo ontologico, conseguenze inintenzionali*, sono argomentazioni filosofiche, logiche ed epistemologiche che rappresentano formidabili strumenti di critica di ogni forma di pianificazione sociale che, in nome di un disegno razionale (di ispirazione ideologica o religiosa), tenti di rimodellare l'intera società. Il *razionalismo costruttivistico* che ha partorito i tentativi di ingegneria sociale di cui sono stati espressione i regimi totalitari (comprese le teocrazie) del Ventesimo secolo, si sono non a caso basati anche su una concezione antiindividualistica della realtà sociale, che ha portato a sacrificare i singoli in nome della società, sulla base della convinzione, avocata a sé da qualcuno, di possedere una conoscenza assoluta delle dinamiche sociali e dell'evoluzione storica. Ispirati da filosofie atee o da concezioni teologiche, singoli o gruppi hanno ritenuto di aver accesso a un *punto di vista privilegiato*, e quindi di sapere in modo definitivo ciò che è Bene e ciò che è Male; e, in nome di questa *presunzione* - rivelatasi inevitabilmente *fatale* - hanno conseguentemente cercato di pianificare *ab*

5 L. von Mises (1922, pp. 123 e ss.).

imis fundamentis l'intera società. Quasi un secolo prima che Mises, Hayek e Popper rivolgersero le loro critiche epistemologiche al totalitarismo (nazista, fascista e stalinista), era stato Spencer a evidenziare con grande preveggenza come il tentativo di imporre una “cooperazione obbligatoria” su vasta scala porti inevitabilmente ad una “società militare”, in grado di reggersi soltanto attraverso “mezzi coercitivi”; una società nella quale non c'è posto per la proprietà e l'iniziativa privata e nella quale “l'individuo è posseduto dallo Stato”, perché “la conservazione della società è il fine supremo”. Laddove, invece, grazie alla “cooperazione spontanea”, all'origine della “società industriale”, si afferma un “governo rappresentativo” che assicura la più estesa iniziativa individuale e il maggior benessere collettivo possibili⁶.

5. “Ignoranza” del legislatore e diritto evolutivo.

Le norme dello *stato di diritto* rappresentano il tentativo, portato avanti sulla base di una scelta di valore condivisa in una determinata società, di definire confini e regole entro le quali possa liberamente manifestarsi la *cooperazione spontanea* tra i singoli; ad esempio, combattendo gli *intolleranti* e garantendo non troppo diseguali opportunità ai protagonisti dell'ordine spontaneo. Alla luce della *dispersione sociale della conoscenza* e della constatazione dell'emergenza spontanea delle regole dell'*ordine esteso*, è possibile capire meglio la natura e i limiti dell'intervento dello Stato nel campo del diritto.

Va abbandonata l'idea, difesa da un certo positivismo giuridico, secondo la quale è il *legislatore* l'unica fonte (o la fonte privilegiata) delle leggi che regolano la società. In realtà, l'intervento legislativo avviene in un secondo momento, quando l'ordine sociale è già articolato sulla base di regole affermatesi spontaneamente. Sulla scia di Spencer e Hayek, occorre pertanto distinguere tra *legge* e *legislazione*, tra un *diritto evolutivo*, che si afferma inintenzionalmente sotto la spinta delle necessità di sopravvivenza e di convivenza di un gruppo, e un *diritto positivo*, posto in essere da un legislatore sulla base delle sue scelte di valore. La *legislazione* è una forma di *ordine costruito*, legato alle (limitate) conoscenze di un Re o di un Parlamento, quindi idoneo a stabilire *norme di condotta* per limitate sfere di comportamenti umani; la *legge*, invece, è un ordine spontaneo, esito dell'interazione di un numero potenzialmente illimitato di individui e quindi di conoscenze, e per questa sua genesi possiede un grado di astrattezza inarrivabile anche per il più *imparziale* legislatore. Ciò significa che il legislatore, se vuole evitare pesanti *effetti perversi* delle sue decisioni, deve essere consapevole della propria *ignoranza* e quindi non deve confondere *legge* e *legislazione*.

Per ragioni ancora una volta gnoseologiche, chi ha il potere normativo deve evitare tentazioni *costruttivistiche* e non abusare della legislazione, pensando di cambiare per legge una porzione cospicua dell'ordine sociale. Proprio per questa asimmetria conoscitiva tra *diritto evolutivo* e *diritto positivo*, il legislatore – che, per il loro costo di produzione in termini di conoscenze, non è in grado di elaborare *ex nihilo*

6 H. Spencer (1882-1896, pp. 20 e ss).

regole di condotta – in molti ambiti deve riconoscere valore formale a queste norme spontanee. Come afferma Spencer nella sua polemica contro il positivismo giuridico di Bentham: “non è la legge che crea il diritto, ma è il riconoscimento del diritto che crea una nuova legge”⁷. E proprio per la loro solidità evolutiva, siffatte regole comuni spesso sono state spesso in grado di limitare di fatto il potere di legiferare.

6. Liberi e “ricchi” perché “ignoranti”

Se gli individui sono *fallibili* e “*ignoranti*”, e se solo grazie all’*ordine spontaneo* riescono a realizzare progetti per i quali non dispongono (singolarmente) delle conoscenze necessarie, allora la libertà diventa la condizione essenziale per mobilitare quante più conoscenze possibili, per far fronte a circostanze non prevedibili, per la propagazione delle *innovazioni*; in altri termini, per favorire il gioco della *cooperazione spontanea*. Poiché ogni individuo, a seconda dei casi, ha bisogno delle conoscenze altrui per raggiungere i propri obiettivi e ha un vantaggio rispetto a tutti gli altri, in quanto è il solo a possedere determinate informazioni relative alla situazione in cui si trova, ne consegue che più esso è libero di agire e più è nelle condizioni di offrire al meglio delle sue possibilità la propria conoscenza ad altri e di beneficiare di quella altrui per i propri fini.

Ma la libertà è il più efficace *habitat* non soltanto per *distribuire*, ma anche per *produrre* la conoscenza: più è estesa la sfera di azione individuale e maggiori saranno le possibilità di scambi interindividuali, di *innovazioni* e di circolazione delle informazioni; tale mobilitazione delle conoscenze aumenterà il numero dei progetti realizzati, con il conseguente accrescimento delle *conoscenze disperse*; in questo modo si accentuano le asimmetrie conoscitive tra i singoli, moltiplicando le possibilità di interazione, e così via. I comportamenti liberi, dunque, avranno una particolare *efficacia evolutiva* perché, accrescendo la diversità e le possibilità di *cooperazione spontanea*, faranno lievitare la capacità di *problem solving* di un gruppo sociale.

La libertà è, pertanto, la migliore *risorsa* per far fronte all’incertezza e per esplorare l’ignoto. Non è certo un caso che - storicamente - le società libere sono state anche le società nelle quali è stata più elevata la produzione di conoscenza e di ricchezza. Dobbiamo essere *liberi* perché siamo “*ignoranti*”, e saremo “*ricchi*” proprio perché *liberi*. «Se esistessero uomini onniscienti, ha fatto osservare Hayek, se potessimo sapere tutto quanto tocca la soddisfazione dei nostri desideri di adesso, ma pure i bisogni e le aspettative future, resterebbe poco da dire in favore della libertà. [...] La libertà è essenziale per far posto all’imprevedibile e all’impredicibile» e, «per quanto umiliante possa essere per l’orgoglio umano, dobbiamo riconoscere che il progresso e anche la conservazione della civiltà dipendono dal maggior numero possibile di occasioni che si presentano”, le quali non possono essere previste, ma possono essere affrontate al meglio solo lasciando libero il talento

7 H. Spencer (1884, p. 122).

individuale»⁸. La ragione umana progredisce perché è libera, libera dal controllo sociale.

7. *La giustificazione evolutiva della libertà e dell'ordine spontaneo non porta alla "fallacia naturalistica"*

Se, da una prospettiva individualistica, fallibilista ed evolucionista, i teorici dell'ordine spontaneo hanno attaccato le filosofie della storia proprio per il fatto di fondare un giudizio morale sulla scoperta di leggi ineluttabili di evoluzione storica, essi stessi sono stati non di rado accusati di violare, a loro volta, la "legge di Hume". Filosofi come H. Sidgwick⁹, G.E. Moore¹⁰, A. Flew¹¹ e B. Russell¹², hanno criticato i teorici dell'ordine spontaneo (si pensi soprattutto alle dure critiche rivolte dall'intuizionista Moore all'evoluzionista Spencer)¹³, sostenendo che la loro etica evoluzionistica si configuri inevitabilmente come un caso di *fallacia naturalistica*: dimostrando (soprattutto con argomentazioni gnoseologiche) la superiore efficacia evolutiva di un ordine non programmato, essi avrebbero identificato ciò che è *giusto* con ciò che è più *evoluto*, fondando in questo modo un *giudizio morale* su un *fatto evolutivo*; le norme etiche sarebbero quindi dedotte da proposizioni conoscitive¹⁴.

Questa accusa di fallacia naturalistica, che vorrebbe colpire al cuore l'evoluzionismo sociale, almeno nel caso di Spencer ed Hayek, può essere efficacemente respinta. Questi autori innanzitutto *descrivono* le caratteristiche dell'ordine spontaneo, evidenziando come tale meccanismo consente la realizzazione del maggior numero di progetti individuali non concordati, poiché permette a ogni individuo di beneficiare della maggior quantità possibile di conoscenza altrui. Si tratta di una prospettiva puramente empirica, che mostra come un ordine spontaneo riferito ad una intera società, che si sviluppi dentro le regole dello stato di diritto e che quindi presupponga e garantisca un ampio margine di libertà individuale, costituisca un *habitat* che presenta una capacità di *problem solving* nettamente più elevata rispetto a quella che può garantire un ordine organizzato. Più in particolare, questi autori hanno insistito sui *presupposti* gnoseologici della libertà e dell'ordine spontaneo (fallibilità e dispersione sociale della conoscenza) e sulle

8 F.A. von Hayek (1960, p. 60).

9 H. Sidgwick (1880, pp. 216-226).

10 G.E. Moore (1903, pp. 105 e ss.).

11 A.G.N. Flew (1967, p. 48).

12 B. Russell (1910-66, p. 37).

13 Per G.E. Moore, Spencer "*identifica* il raggiungimento della sanzione etica con l'essere più evoluto", cadendo così nella fallacia naturalistica. «Può darsi naturalmente – osserva Moore – che davvero ciò che è più evoluto sia anche superiore e migliore. Ma Spencer non pare accorgersi che l'una cosa non equivale necessariamente all'altra»; G.E. Moore (1903, pp. 107). Una critica all'interpretazione mooriana dell'etica di Spencer è contenuta in J. Gray (1982, pp. 466 e ss.) e J.M. Stafford (1983, 55 e ss.).

14 Per una replica queste obiezioni rimando a E. Di Nuoscio (2000, cap. 6).

conseguenze sociali, economiche, giuridiche (in termini di risoluzione di problemi, di allocazione delle risorse, di produzione di regole, ecc.).

In questo modo vengono descritti dei fatti, progressivamente selezionatisi, che di per sé non sono né giusti né ingiusti. Evidenziando i *presupposti* e le *conseguenze*, la prospettiva evolutivistica fornisce preziosi materiali affinché i singoli possano *valutarli* “a occhi aperti” e non “ad occhi chiusi”, in modo che le decisioni etiche, a cominciare da quella della libertà, siano ancora più ponderate e più autentiche. L'approccio evolutivistico non porta ad un'“etica consequenzialistica“, ma propone un'“etica della responsabilità”: la moralità di un comportamento non viene fondata sulle sue conseguenze, ma è l'esito di una scelta di coscienza che deve tener conto anche delle conseguenze prevedibili (intenzionali e inintenzionali) che esso produce. Così, ad esempio, l'opzione etica in favore della libertà e dell'ordine spontaneo non può essere fondata sugli effetti da essi generati (maggiore possibilità di risolvere problemi, di produrre ricchezza, ecc.), poiché anche questi ultimi sono dei *fatti* che devono essere oggetto di *valutazione* da parte dei singoli.

Filosofi evolutivisti, fallibilisti ed individualisti come Spencer, Popper ed Hayek, hanno inteso evidenziare come non tutte le regole e forme di organizzazioni siano uguali, e che ve ne sono alcune che consentono un più elevato numero di *mutazioni* e di *opportunità di soluzioni a problemi*, cioè che hanno una “superiore efficacia evolutiva”. “Superiore efficacia evolutiva” non va però intesa come “superiorità etica”: con questa espressione si descrive un processo empirico e non si esprime un giudizio di valore.

Va infine osservato che c'è anche un'altra ragione che impedisce di considerare intrinsecamente morale l'*ordine spontaneo*: essendo astratto, non si può sapere in anticipo quali saranno i problemi concreti che esso consentirà di risolvere; mentre invece il giudizio morale non può che essere riferito ai *contenuti concreti* che, di volta in volta, quest'ordine produce.

Bibliografia

- DENNETT C.D. (2003), *L'evoluzione della libertà*, trad. it., Raffaello Cortina, Milano, 2004.
- DI NUOSCO E. (2000), *Epistemologia dell'azione e ordine spontaneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DI NUOSCO E. (2006), *Il mestiere dello scienziato sociale. Introduzione all'epistemologia delle scienze sociali*, Liguori, Napoli.
- HERITIER P. (1997), *Ordine spontaneo ed evuluzionismo in Hayek*, Jovene, Napoli.
- FLEW A.G.N. (1967), *Evolutionary Ethics*, London, Macmillan.
- GRAY J. (1984), *Hayek on Liberty*, Oxford, Basil Blackwell.
- HAYEK F.A. von (1945), *L'uso della conoscenza nella società*, trad. it. in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, il Mulino, Bologna, 1988.
- HAYEK F.A. von (1960), *La società libera*, trad. it., SEAM, Roma, 1998.
- MISES L. von (1922), *Socialismo*, trad. it., Rusconi, Milano, 1990.
- SIDWICK H. (1880), “Mr. Spencer Ethical System”, in *Mind*, n. 5.
- MOORE G.E. (1903), *Principia Etica*, trad. it., Bompiani, Milano, 1964.
- RUSSELL B. (1910-66), *Tra filosofia e scienza*, trad. it., Newton & Compton, 1972.
- SPENCER H. (1882-1896), *Istituzioni politiche*, trad. it., Casa Tipografico-Editrice S. Lapi, Città di Castello, 1904.
- SPENCER H. (1884), *L'individuo contro lo Stato*, trad. it., Bariletti, Roma, 1989.
- STAFFORD J.M. (1983), “Hume, Spencer and the Standard of Morals”, in *Philosophy*, 1983, n. 58.